

Prologo

Le voci rimbombavano profonde, così forti che mi sono svegliata di soprassalto dal sonnellino di metà mattina. Ho aperto gli occhi su una folla di nigeriani, perlopiù uomini, assembrati vicino al banco informazioni, al centro dell'area partenze dell'aeroporto di Gatwick. Gesticolavano con rabbia.

«Ci trattate come animali!» ha inveito un tipo contro il funzionario biondo dell'aeroporto, che ha incassato la raffica di parole con un sorrisetto passivo, vagamente sconcertato. «Siamo o non siamo esseri umani come voi?». Un guasto meccanico aveva causato un ritardo ancora imprecisato sul nostro volo per Lagos e ad alcuni passeggeri nigeriani – sempre pronti a subodorare un complotto – la cosa puzzava. Si sono raccolti in cerchio attorno a un passeggero che si era autonomamente portavoce dei loro sospetti. Con la testa inclinata verso il mezzanino, questo *oga* predicava a gran voce contro la strategia adottata da Gatwick per umiliarci e la tirchieria della Virgin, che non metteva a disposizione un altro apparecchio.

Altri sventolavano sotto il naso del personale al banco informazioni i buoni pasto ricevuti a titolo di rimborso, sbraitando in faccia agli impiegati che la scelta di Gatwick di non fornire notizie era deliberata. Protestavano e pontificavano, offrendo ciascuno la propria teoria sul perché tenessero a terra l'aereo. Gradualmente hanno trasformato la tranquillità dell'area partenze nel tumulto di una rabbiosa curva da stadio.

Ma inviare la polizia armata a monitorare la situazione era una precauzione inutile. Avrei voluto dire a chiunque aveva preso quella decisione di non allarmarsi: a noi nigeriani piace urlare a squarciagola, sia che raccontiamo una barzelletta, preghiamo in chiesa o culliamo un bebè per farlo addormentare. Avrei anche voluto dirgli che non siamo fuori di testa – anni e anni di corruzione a livello politico ci hanno reso estremamente diffidenti nei confronti delle autorità –, ma non c'era nessuno con cui discuterne, così non ho potuto fare altro che starmene seduta a guardare mentre la reputazione del nostro paese sprofondava sempre di più agli occhi del mondo.

Ad un certo punto sono passati due italiani, uno ha ridacchiato e battendosi le dita sulla fronte ha detto all'amico la parola «pazzi», per poi girarsi e rivolgere a quello spettacolo un ultimo sguardo di scherno. I viaggiatori inglesi, più controllati nel manifestare le loro emozioni, si stringevano nelle spalle sorridendo con gli occhi, mentre nel negozio di elettronica lì accanto due commessi con i capelli sparati chiacchieravano condannando a gesti il comportamento della folla.

Un'ora dopo, la responsabile dell'ufficio informazioni ha acceso l'altoparlante per annunciare ai passeggeri nigeriani uno sconto del cinquanta per cento sul volo di ritorno.

«Ci scusiamo per il ritardo» ha esordito, ma le sue parole sono state soffocate dallo scontento della folla che ora reclamava a gran voce altri buoni pasto. Ha provato di nuovo, stavolta quasi gridando nel microfono. «Per favore, state calmi. Sto solo cercando di aiutarvi!». L'area partenze è stata percorsa da un sussulto di sorpresa.

«Ci manca la disciplina» ha mormorato rivolta a me una signora nigeriana di una certa età, scuotendo il capo per la vergogna. Noi due, insieme alla maggioranza dei passeggeri diretti a Lagos rimasti in silenzio, ce ne stavamo in disparte a guardare, incerte se ridere o piangere.

Essere nigeriani può trasformarsi nel più imbarazzante dei fardelli. Tremiamo alla vista di certi compatrioti votati a farci passare per una nazione di furfanti. I loro sforzi vengono ampiamente ripagati negli aeroporti, luoghi che per loro stessa natura garantiscono

alla nostra nomea di gente turbolenta un'ampia diffusione su scala globale. Proprio per questo motivo temo da sempre gli aeroporti. Inoltre sono posti in cui, da nigeriana cresciuta in Inghilterra, mi trovo costretta a osservare come la mentalità europea cozza con quella africana e mi sento divisa tra la lealtà e lo sdegno che provo per entrambe: avrei voluto prendere a schiaffi l'italiano che aveva frainteso il nostro comportamento crogiolandosi nel suo senso di superiorità; allo stesso tempo avrei voluto sotterrarmi per il chiasso prodotto dai nigeriani, paranoici e indisciplinati, incuranti delle norme civili britanniche.

Ma l'imbarazzo e quel senso di straniamento culturale non erano affatto nuovi per me. Tutto ebbe inizio nel lontano 1983 quando, in una situazione analoga, la mia famiglia e altri trecento passeggeri imbufaliti della Nigeria Airways furono stipati su un pullman e trasportati come bestiame di seconda scelta fino a un albergo fuorimano di Brighton, in attesa che il volo fosse pronto. Ero troppo piccola per comprendere le circostanze che avevano causato quel ritardo, eppure ricordo con chiarezza viscerale le urla, il caos e un sentimento di vergogna nei confronti del mio paese. Da quel giorno il volo dall'Inghilterra alla Nigeria è sempre stato fonte di ansia per me, un viaggio che ripetevo solo perché costretta.

Da adolescente, all'inizio delle vacanze estive, in pratica dovevo essere scortata a vista fin sull'aereo della Nigeria Airways, e questo non solo perché volevo evitare l'incubo dell'aeroporto, ma soprattutto perché non volevo raggiungere la destinazione finale. Dover trascorrere quei due mesi in patria, un posto dimenticato da Dio, così poco attraente con la sua predilezione per il frastuono e il disordine, equivaleva a una punizione. Volevo una vacanza vera, volevo correre su uno di quei gonfiabili a forma di banana nel mare delle Barbados o mangiare pizza sulla scalinata di piazza di Spagna, proprio come i miei compagni di scuola. Ma i miei genitori non avevano i soldi né la propensione per quel genere di cose.

«Si va a casa» insistevano con la fermezza di chi non è così sciocco da sprecare viaggi esotici con dei ragazzini al seguito. Arrivava luglio e io, quasi ogni anno, facevo le valigie e mi preparavo a scontare

la mia condanna in un paese dove l'unico «sviluppo» cui assistevo era il progredire delle crepe e delle ragnatele sui muri, e dove «crescita» significava semplicemente macchie di muffa più grosse sul soffitto. Sembrava che niente dovesse mai cambiare in meglio nella politica o nell'economia della Nigeria degli anni Ottanta.

Atterravo in un aeroporto che non veniva ristrutturato da due decenni. L'aria umida e viscosa, smossa invano da sonnacchiosi ventilatori a soffitto, mi soffocava come un cuscino, dandomi un assaggio del disfacimento e dei disagi che mi attendevano. All'epoca, quando i voli internazionali erano considerati chic, molti genitori vestivano i bambini come se dovessero prendere parte a un gala. Le figliollette erano tutte pizzi e falpalà; i ragazzini sudavano l'anima in smoking e papillon, mentre alla dogana ladri armati (altrimenti noti come soldati governativi) rovistavano nei bagagli di ogni passeggero. Solo in Nigeria potevi vedere mitra, smoking, uniformi dell'esercito e abiti da sera tutti insieme in un aeroporto. Quel folle senso estetico riassumeva meglio di qualunque altra cosa la vanità e lo scadimento tipici del mio paese, e ciò mi deprimeva. Volevo fuggire.

Volevo tornarmene nel posto che io chiamavo casa: il Surrey, così pieno di verde, un paradiso traboccante di Twix, cartoni animati in tv e cipressi di Leyland, lontano anni luce dalla calura e dal caos della Nigeria. Camminavo appena quando la mia famiglia si trasferì lì nel 1978. Eravamo in pieno boom petrolifero, la moneta nigeriana, il naira (₦), godeva di un cambio quasi alla pari con la sterlina e per la nostra classe media era facile trapiantare il proprio stile di vita in Inghilterra. Con l'intento di farci frequentare scuole inglesi, mio padre sistemò la famiglia nel Regno Unito pur continuando a lavorare in Nigeria come imprenditore immobiliare, scrittore e uomo d'affari. Per mesi e mesi mia madre, nonostante la nostalgia di casa, si sobbarcava il ruolo di capofamiglia. Cucinava plantano e lottava con il riscaldamento centralizzato e le altre novità della vita inglese. Noi guardavamo il *Muppet Show* e, disubbidienti, scarabocchiavamo i muri, quando non eravamo impegnati a setacciare il frigo in cerca di merendine.

Ma non era per i lussi di questa vita che mio padre aveva portato i figli in Inghilterra. Eravamo lì per ricevere un'istruzione ed era

terrorizzato all'idea che ci rammollissimo, motivo per cui il soggiorno estivo in Nigeria a volte prevedeva quindici giorni di brutale acculturazione nel nostro villaggio. L'esperienza era di quelle che «formano il carattere»: eravamo costretti a vivere senza elettricità, acqua corrente e – la più terribile delle privazioni – senza tv. Era un gulag tropicale. Zie e zii senza un nome ci afferravano amorevolmente il viso affondando le dita come artigli e ci prendevano in giro perché non parlavamo bene la nostra lingua. «*O bee kruawa?*» ci chiedevano apposta, e sghignazzavano quando non rispondevamo. A cena ci nutrivano con piatti dal sapore intenso, come farina di riso e zuppa di okro, che mangiavamo alla luce di lampade al cherosene e innaffiavamo con Coca-Cola a temperatura ambiente. Poi, quando era ora di andare a letto, toccava a noi fungere da pasto per un esercito di zanzare e pappataci, invisibile ma spaventosamente rumoroso. All'alba avevamo le braccia coperte da ponfi pruriginosi simili a fragole, solo più grossi, e le unghie nere per aver passato la notte a scorticarci la pelle sudata.

Il pensiero di una doccia fresca era la sola cosa che ci spingeva ad alzarci e ad affrontare un nuovo giorno, ma anche quello era di per sé un lavoraccio. Prima bisognava andare a prendere l'acqua. Non dovevamo farcela a piedi fino al fiume, ma bisognava comunque trascinare le taniche da casa di mia nonna, a venti metri dalla nostra, cosa non facile quando l'acqua pesa più di te.

Preoccupato che tutto quel patire non fosse sufficientemente autentico, mio padre ordinò a mia nonna di portarci con sé ovunque andasse. Dovevamo seguirla come un'ombra per avere un assaggio reale della vita del villaggio. Solo che lei prese quel diktat più alla lettera di quanto non intendesse mio padre e tentò addirittura di svegliarci per le preghiere che precedono l'alba. Fingendo di dormire, io e i miei fratelli ci acquattammo sopra le lenzuola calde e appiccicose, mentre la sua sagoma tracciata dal lume batteva alla finestra chiamandoci per nome: «Zina! Noo! Tedum! *Aakeh!* Sveglia!». Non ho mai sudato così freddo in un posto così caldo.

Al contrario, i miei genitori erano convinti di non valere niente senza il loro paese. Mia madre si riferiva sempre alla nostra abitazione

nel Surrey come alla «residenza». La Nigeria era «casa», il luogo dove vivevano i suoi genitori e i suoi fratelli, dove le sue energie appassite riorivano e la carnagione impallidita abbrustoliva al sole fino a riacquistare il marrone originario. A «casa» risplendeva negli abiti tradizionali nigeriani, anziché combattere l'aria dell'inverno britannico con vestiti di lana e cappottoni. A «casa» non era più la casalinga alienata, ma la Signora, che affidava il bucato e la lista della spesa alla domestica mentre lei si incontrava con le amiche di vecchia data.

Il senso patriottico di mio padre era ancora più spiccato. Nell'ingresso aveva messo una moquette verde come il colore della bandiera nigeriana, e una volta interruppe una puntata cruciale della *Casa nella prateria* per insegnarmi alcuni versi dell'inno nazionale – un gesto dimostrativo contro la nostra americanizzazione. Perfino i passaporti rimasero tassativamente nigeriani, uno smacco alla pregiata cittadinanza britannica.

Quando avevo dodici anni cercò di instillare in noi figli l'amore per la patria facendoci fare un lungo viaggio alla scoperta del lato bello della Nigeria. Da Port Harcourt, la nostra città d'origine nel Sud del paese, ci dirigemmo a nord, nell'entroterra. Mia sorella, mio fratello più piccolo e io sedevamo sul sedile posteriore della nostra Peugeot 504, mentre mio padre tirava boccate dalla pipa sul sedile anteriore e canticchiava con noi le canzoni di Richard Clayderman, un pianista pallosissimo che faceva cover di brani pop degli anni Settanta. Il nostro autista, Sonny (che odiava quelle rivisitazioni tintinnanti dei Bee Gees e di Barbra Streisand), guidava negli altipiani centrali in silenziosa agonia.

Per tutta la durata del viaggio ci venne ricordato più volte quanto fossimo fortunati. «Sono pochissimi i nigeriani che hanno visitato così tante zone del paese» ci diceva, mentre ci dirigevamo alla riserva di caccia dello Yankari National Park, nella nuova capitale Abuja, a Jos e a Kano. Ma io ero troppo piccola per apprezzare appieno quel privilegio. Per quanto il viaggio si fosse rivelato in parte divertente, il paese continuava a non entusiasmarci.

L'anno successivo, quello della nostra ultima vacanza in patria, la mia opinione si consolidò definitivamente. Mia madre era rimasta

in Inghilterra e, senza preavviso, i miei fratelli e io ci ritrovammo davanti due sorellastre che non avevamo mai conosciuto e di cui non sapevamo niente, frutto dell'«altra vita» poligama che mio padre conduceva in Nigeria. Lui la chiamava tradizione. Io lo presi come un tradimento. Ecco spiegato quel riverbero di tensione coniugale che le mie antenne di bambina avevano captato senza comprenderlo del tutto: i litigi, i vestiti che mio padre comprava per le nostre «cugine», le sfuriate di mia madre in lacrime per colpa di «quella». Per fortuna, essendo piccoli, avevamo l'elasticità emotiva necessaria per adattarci alla situazione. Entro la fine delle vacanze le due metà della famiglia provavano già simpatia l'una per l'altra, ma la vita familiare nigeriana cominciava ad apparirmi insidiosa e imprevedibile quanto la dittatura militare che in quegli anni destabilizzava il paese. Se qualcuno mi avesse detto che quella del 1990 sarebbe stata la mia ultima vacanza in Nigeria avrei fatto i salti di gioia. Certo non potevo immaginare che il motivo della nostra assenza futura sarebbe stato così terribile.

Il gruppo etnico a cui apparteniamo, gli ogoni, da secoli fa affidamento sul Delta per la pesca e l'agricoltura, ma da quando nel 1956 è stato scoperto il petrolio e ha avuto inizio l'estrazione, principalmente a opera della Shell Oil, questa fertile regione agricola ha dovuto fare i conti con i danni derivanti dalle fuoriuscite di greggio e dall'inquinamento provocato dalle combustioni usate per eliminare i gas in eccesso, un sottoprodotto dell'attività estrattiva. Il susseguirsi di governi corrotti ha sperperato i profitti destinati allo sviluppo economico della regione, mettendo gli ogoni e le altre popolazioni del Delta in una situazione critica: non siamo in grado di pianificare uno sviluppo industriale, e allo stesso tempo lottiamo per coltivare le nostre terre inquinate e peschiamo in fiumi che vanno via via svuotandosi.

Nei primi anni Novanta mio padre, Ken Saro-Wiwa, aveva iniziato una campagna contro la corruzione del governo e il degrado ambientale causato dalla Shell. Questa battaglia portò più volte al suo arresto e alla sua carcerazione. Il mio lato ottimista era convinto che la faccenda si sarebbe risolta senza troppe conseguenze, una